



Consegnando le chiavi del governo a Le Pen, Macron è destinato al declino inesorabile. La lotta finale, sostiene Mélenchon, sarà tra la sinistra di rottura e l'estrema destra

2017. La sera della sua elezione alla presidenza della Repubblica, Emmanuel Macron tenne un discorso davanti alla piramide del Louvre. Aveva appena battuto il Front National (presto rinominato *Rassemblement National*) che, per la prima volta dal 2002, era riuscito ad accedere al ballottaggio. Macron aveva vinto di larga (ma non larghissima) misura, in gran parte grazie agli elettori di sinistra che, turandosi il naso, avevano fatto vivere il Fronte repubblicano e scongiurato la vittoria dell'estrema destra.

«Voglio ringraziare i francesi che mi hanno votato senza condividere le mie idee», disse Macron quella sera, riconoscendo che il suo exploit elettorale «non [era] un assegno in bianco», ma dipendeva da quei «francesi che mi hanno votato semplicemente per difendere la *République*». «Farò di tutto», promise, affinché gli elettori del futuro *Rassemblement National* «non abbiano più alcuna ragione per votare gli estremi».

2024. Dopo quasi due mesi di una crisi istituzionale senza precedenti, Emmanuel Macron nomina un governo col sostegno di Marine Le Pen, al fine di impedire che la sinistra possa impadronirsi – anche solo per un breve momento – del potere esecutivo.

Lungi dall'essere una «diga» contro il lepenismo, Macron verrà ricordato come il principale artefice dell'avanzata dell'estrema destra in Francia. È vertiginoso, questo iato tra le promesse del 2017 e i risultati conseguiti dalle manovre dell'Eliseo nel 2024. Sette anni

durante i quali si è prodotta una convergenza quasi caricaturale tra l'estrema destra e l'estremo centro, tra il rappresentante più fedele del neoliberismo verticale e la leader più innovatrice e allo stesso tempo tradizionale dell'estrema destra europea.

Tale convergenza sembra sorprendere alcuni commentatori, ancora abbagliati dall'immagine di Macron come politico che *piace alla gente che piace*. Eppure non è un movimento confinato a oscure manovre di palazzo; al contrario, tale convergenza si è prodotta interamente alla luce del sole, sui programmi, sulla visione della società, sul lessico utilizzato per propagarli. Negli ultimi sette anni, le differenze in questi ambiti tra il blocco macronista e quello lepenista sono divenute sempre meno percettibili, fino a ridursi a un misero velo.

Nelle settimane che hanno preceduto le elezioni legislative di giugno e luglio, ciò che restava di tale differenza è scomparso interamente.

Durante quella campagna elettorale, il Rassemblement National ha fatto di tutto per ingraziarsi il padronato francese e conquistarsi un posto al sole tra l'élite del paese. In poche settimane, all'avvicinarsi della possibilità della conquista del potere sono scomparsi dal programma del RN misure come l'abolizione della riforma delle pensioni varata da Macron nel 2023, l'aumento dei salari degli insegnanti, l'istituzione di una patrimoniale sul capitale o ancora la creazione di un tetto ai prezzi dei prodotti agricoli – tutte proposte cardine dei programmi delle elezioni passate.

Come ha detto Jordan Bardella a *Le Monde* lo scorso dicembre, «sull'economia siamo delle persone ragionevoli. Non abbiamo l'intenzione di far fuggire i padroni. Il dramma, è che effettivamente non ci sono abbastanza 'capitani d'industria' in Francia». Sempre durante la campagna per le legislative, il *Financial Times* ha scritto che «i capi dell'imprenditoria francese fanno a gara per allacciare contatti con Marine Le Pen».

Se Marine Le Pen si è ingraziata con successo le élite economiche del paese, Emmanuel Macron, dal canto suo, ha passato gli ultimi sette anni a rincorrere l'estrema destra francese sui temi identitari.

Dal divieto dell'*abaya* nelle scuole ai *moral panic* islamofobi creati ad arte con cadenza settimanale, dalla caccia ai professori «*islamo-gauchistes*» nelle università alle leggi contro gli immigrati e i richiedenti asilo, dalle apologie di Pétain a quelle della colonizzazione, dalla difesa a oltranza dei poliziotti colpevoli di omicidio alla strumentalizzazione della laicità, la presidenza di Macron è stata caratterizzata dal tentativo di appropriarsi dei temi storicamente prediletti dall'estrema destra francese.

I punti in comune tra l'estrema destra e l'estremo centro francesi sono oggi ben più numerosi delle eventuali contraddizioni. Tanto che nel 2023 le due compagini hanno votato una legge assieme, la famigerata *loi immigration*, che puntava a mettere in discussione l'istituzione

plurisecolare dello *ius soli*. L'alleanza tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen, in questo senso, ha qualcosa di profondamente razionale, di logicamente fatale, qualcosa che non poteva che *darsi*, come fosse una caricatura deterministica della Storia.

La continuità tra i due blocchi risiede anzitutto nel fatto che nessuno dei due è disposto a mettere mano allo *status quo*. Come ha scritto Stefano Palombarini sul *Manifesto*, il «blocco borghese» che ha sostenuto finora Macron e quello di estrema destra capeggiato da Le Pen, «hanno in comune il fatto di essersi costituiti all'interno dell'universo neoliberale e dei suoi parametri». Entrambi, infatti, promettono innanzitutto di *non* mettere in discussione le politiche economiche, l'assetto istituzionale, l'ordine razziale della società e delle istituzioni francesi.

Non deve dunque stupire che estrema destra ed estremo centro si trovino d'accordo non solo su di un programma reazionario, ma anche su chi sia il nemico principale di entrambi: la sinistra riunita attorno a un programma di rottura con le politiche degli ultimi sette anni.

Da qui nasce il rifiuto di Macron di dare una *chance* al Nuovo Fronte Popolare. Il presidente della Repubblica avrebbe potuto mediare con la *gauche*, cercando varie forme di compromesso; invece, ha scelto l'alleanza con la compagine oggettivamente più vicina al suo modo di intendere tanto la società quanto l'esercizio del potere. Così facendo, tuttavia, ha messo in gioco la propria stessa permanenza all'Eliseo, avvitando una crisi che sembra ormai destinata a continuare a lungo.

Nonostante che la quasi totalità del *commentariato* abbia scommesso sulla divisione del Nfp, finora la fazione più divisa è quella di Macron, presa in una sanguinaria battaglia interna tipica di quei regimi che si avviano verso la propria inevitabile e ingloriosa conclusione. Consegnando le chiavi del governo a Le Pen, Macron si è impantanato in una crisi di governo permanente, perdendo ogni presa sui meccanismi che possono regolarne lo svolgimento.

Quasi un decennio fa, durante una trasmissione televisiva, il leader de La France Insoumise Jean-Luc Mélenchon disse: «come in tutte le sequenze rivoluzionarie nel nostro paese, anche questa, alla fine, terminerà in un sfida tra loro e noi»: cioè, tra la sinistra *di rottura* e l'estrema destra. *Le Vieux*, come è soprannominato Mélenchon, ha l'abitudine di fare facili, ma spesso affidabili, profezie.

**Filippo Ortona è giornalista, vive a Parigi e lavora per Index e il manifesto.*